

Vera Costantini

World-business ai tempi della Grande guerra: Léon Menasché & Co.

Cosa accadrebbe se gli studi sulle disconnessioni di modernizzazione, la cosiddetta *Great Divergence*, muovessero da un'analisi dei consumi, oltre che dall'esame comparativo dei processi di sviluppo tecnologico e industriale?¹ Nel suo volume *Le isole del lusso*, Marcello Carmagnani illustra una proposta storiografica innovativa, che riconosce ai prodotti extra-europei – caffè, zucchero, tè e cacao – la responsabilità di aver rivoluzionato i consumi del Vecchio continente dalla fine del Settecento a tutto il secolo successivo². In un'epoca di inflazione del prezzo del grano, il paniere degli europei si sarebbe diversificato grazie all'ingresso, nella loro alimentazione, di prodotti provenienti dalle Americhe, dall'Asia e dall'India, caratterizzati, al contrario, da prezzi stabili. Se dalla domanda più propriamente legata ai beni di sussistenza, o comunque alimentari, si passa a considerare la coeva “fame” di cotone grezzo o semilavorato, la prospettiva storiografica assume una valenza più complessa e foriera di pensieri e sviluppi³: se furono i prodotti alimentari ame-

¹ K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2000.

² M. Carmagnani, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi e cultura economica europea, 1650-1800*, Utet, Torino 2010.

³ Dalla fame alla carestia: la Guerra civile americana interruppe l'approvvigionamento di cotone alle fabbriche inglesi, che spinsero il governo britannico a riversare la domanda sull'India, l'Egitto e il Medio Oriente (W.O. Henderson, *The Lancashire Cotton Famine, 1861-1865*, Manchester University Press, Manchester 1934 e D.S. Landes, *Banchieri e paschi. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Bollati Boringhieri, Torino 1990). A proposito della dipendenza del settore manifatturiero inglese dal cotone coltivato e raccolto dalla manodopera servile nel Nuovo mondo, Karl Marx parla di «twofold slavery, the indirect slavery of the white man in England and the direct slavery of the black men on the other side of the Atlantic» («duplice schiavitù, quella indiretta, dell'uomo bianco in Inghilterra, e quella diretta, dei neri d'oltre Oceano», K. Marx, «New York Daily Tribune», 14 ottobre 1861). La potenza economica inglese in India e nel Medio Oriente consentirebbe di parlare piuttosto di una triplice schiavitù? Nel caso, l'esperienza coloniale – nelle sue diverse espressioni – andrebbe definita “schiavitù indiretta”, come quella degli operai inglesi, o “diretta”, come gli schiavi delle piantagioni americane? Il cotone semilavorato dalle contadine suddite ottomane, raccolto e venduto agli europei dai mercanti-imprenditori, spiana forse la strada a una terza dimensione, resa praticabile da «istituzioni

ricani e asiatici a carburare le energie degli europei, occorre anche restituire al cotone indiano e levantino una quota di merito della rivoluzione industriale inglese⁴.

L'analisi proposta in questo contributo muove da un percorso analogo e al contempo inverso, rispetto a quello illustrato da Marcello Carmagnani: mentre in Europa erano cadute le barriere morali che avevano penalizzato e ostacolato la diffusione capillare di alcuni prodotti extra-europei, cosa accadeva nel vasto mondo, ovvero: anche i consumi delle aree extra-europee subirono dei cambiamenti? O vi si registrano piuttosto delle significative permanenze? Le vicende che interessarono la Léon Menasché & Co. durante la Grande guerra, sebbene riguardino generi ben lungi dalla sussistenza, permettono di fare luce su un tassello della storia delle relazioni tra India e Inghilterra, chiamando in causa, per l'appunto, la continuità della prima nel ruolo di acquirente di diamanti tagliati.

Léon Menasché si trasferì da Istanbul ad Anversa nel 1895, per raggiungere i suoi genitori e due suoi fratelli, Nissim e Raphael, tutti stabilitisi nella città belga l'anno precedente⁵. Suo padre era attivo nel commercio dei brillanti tagliati già a Istanbul, quindi la formazione professionale di Léon, la sua infanzia e la giovinezza, fino al matrimonio e alla nascita di due dei suoi quattro figli, trascorsero nell'ambiente dinamico e cosmopolita della capitale ottomana di fine Ottocento, quando le *Tanzimat* avevano ormai irreversibilmente trasformato il sultanato in una monarchia costituzionale⁶. Quando anche il quarto fratello, Gaston, si trasferì ad Anversa nel 1900, a Istanbul rimase soltanto una sorella, che si sposò qualche anno più tardi con un suddito inglese ivi residente⁷. Per quanto non vi siano per il momento fonti scritte a sostanziare questa ipotesi, la vivacità del mercato indiano dei diamanti e delle pietre preziose era un argomento di cui il padre di Léon doveva essere a conoscenza già negli anni costantinopolitani della sua attività, visto che, poco dopo l'arrivo ad Anversa, Nissim e Raphael si sarebbero trasferiti a Bombay, ove aprirono una filiale, all'indirizzo 17, Cuffe Parade, un distretto ancora oggi a intensa vocazione commerciale⁸. Nella ricostruzione dei fatti elaborata nel 1917 da Owen Wyatt Williams, per conto del Board of Trade (futuro Foreign Trade Department), Nissim e Raphael sarebbero addirittura partiti per l'In-

finanziarie turche con genitori europei» (P.L. Cottrell, *A Survey of European Investment in Turkey, 1854-1914: Banks and the Finance of the State and Railway Construction*, in *East Meets West – Banking, Commerce and Investment in the Ottoman Empire*, a cura di P.L. Cottrell, Ashgate, Aldershot 2008, p. 70).

⁴ Carmagnani, *Le isole*, cit.

⁵ National Archives (Na, Londra), *Crim 1/170/1*, October 9th 1917.

⁶ H. Bozarslan, *Histoire de la Turquie de l'Empire à nos jours*, Tallandier, Paris 2013, pp. 139-218.

⁷ Na, *Crim 1/170/1*, October, cit.

⁸ *Ibidem*.

dia direttamente da Istanbul, senza cioè passare per Anversa, a ulteriore dimostrazione che l'idea di vendere diamanti tagliati in India fosse di dominio familiare ben prima della frequentazione della piazza belga.

In ogni caso, come testimonia il primogenito di Léon, Elie, in un volumetto che si colloca tra la narrazione autobiografica e la letteratura odepórica, la famiglia Menasché era attiva nel commercio di pietre preziose da svariate generazioni: «[t]he gem trade is very often the profession of a family, for several generations, *as in my case* [c.n.]»⁹. Qualche pagina più avanti, descrivendo il proprio personale sistema di valutazione di una pietra preziosa, l'autore racconta di affidarsi al tatto prima che alla vista, confidando su una sensibilità acquisita



Elie Menasché, Colombo 11 maggio 1959

in trent'anni di esperienza, «*apart from the knowledge acquired and inherited from my family, that have been gem dealers for several generations* [c.n.]»¹⁰.

Del resto, la mediazione di sudditi ottomani nel trasferimento di prodotti più pacatamente scintillanti dei diamanti, come le perle di vetro prodotte a Murano, è attestata per tutto il Settecento nelle lettere dei consoli veneziani ad Aleppo, che illustravano con la consueta dovizia di particolari il tragitto delle corniole e di altre contarie dalla Dominante ad Aleppo, a Bassora e finalmente in India¹¹. Che l'India fosse l'acquirente per eccellenza di queste pietre preziose *low-cost* è del resto testimoniato dall'avventura settecentesca di una ditta cinese che avrebbe tentato di produrre corniole in Bengala, per venderle in India a prezzi competitivi¹². Il colore rosso delle perle cinesi non risultando altrettanto acceso che quello di produzione lagunare, raccontava il console ve-

⁹ «Il commercio di pietre preziose è molto spesso una professione che si tramanda di padre in figlio, e per più generazioni, *come nel mio caso* [c.n.]», E.L. Menasché, *Ceylon, island of gems*, Asian Educational Services, New Delhi/Chennai 2004, p. 2.

¹⁰ «Lasciando da parte la conoscenza acquisita ed ereditata dalla mia famiglia, mercanti di pietre preziose *da varie generazioni* [c.n.]», *ivi*, pp. 43-44.

¹¹ F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early-Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009.

¹² V. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in «Studi veneziani», 42, 2001, pp. 198-199.

nezziano ad Aleppo, il prodotto non fu ben accetto dalla piazza indiana. Fallì, dunque, per questa volta, il tentativo cinese di scalfire il monopolio veneziano in questa filiera, che rimase intatto fino a tutto l'Ottocento e oltre, sopravvivendo addirittura alla fine della Repubblica¹³.

La mediazione ottomana nella soddisfazione del vasto mercato interno del subcontinente indiano e di tutto il Golfo è dunque un fatto accertato, e non solo nel settore dei diamanti, delle pietre preziose e delle perle di vetro. La British Library conserva a questo proposito dei telegrammi del settembre 1913, dai quali emerge che un non meglio determinato Menasché, suddito ottomano di nazione francese, avrebbe spedito a più riprese armi e munizioni da Muskat a Jibbuti, per conto di Sua Maestà britannica¹⁴. Anche a fronte di un episodio di frode, per la quale, nel maggio del 1912, il detto Menasché avrebbe spedito merce in quantità incongrua rispetto agli accordi, il Political and Secret Department confermò comunque l'ordinazione, concludendo che allo stato dei fatti non valesse la pena né di avvisare il console francese, né di cambiare mediatore¹⁵. I telegrammi purtroppo non riportano il nome proprio di questo fantomatico «Monsieur Menasché», pertanto ricondurlo alla famiglia in oggetto parrebbe un'ipotesi azzardata, tanto più che il cognome in questione era abbastanza diffuso in tutto l'Impero ottomano¹⁶. Inoltre, all'epoca, le ditte familiari seguivano una regola di specializzazione abbastanza stretta, soprattutto per quanto riguardava un genere commerciale come il diamante, la cui valutazione richiedeva esperienza e capacità che non potevano essere improvvisate. Allo stesso tempo, è anche vero che svolgere il traffico di armi nel Golfo Persico, per conto delle grandi potenze, alla vigilia della Grande guerra poteva costituire un *side-business* per mercanti e agenti già attivi nell'area, che fossero cioè a conoscenza dei sistemi portuali, delle reti lecite e illecite di circolazione delle merci, così come dell'affidabilità del capitale umano a disposizione.

In una prospettiva più ampia, quella cioè plasmata dalla potenza industriale inglese e dalle esigenze strategiche che esprimeva, l'Impero ottomano, tappa obbligata in direzione dell'India, non poteva che diventare una presenza funzionale alle richieste della corona britannica¹⁷. A questo scopo, cono-

¹³ F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000.

¹⁴ British Library (d'ora in poi Bl), *India Office Records and Private Papers (Ior)/LJ/Political and Secret Separate Files (Ps)/10/238/2*: 1913.

¹⁵ Ivi, *Ior/L/Ps/11/59*, P 2911/1913.

¹⁶ Si veda, per esempio, E. Fintz Menascé, *Gli ebrei a Rodi: storia di un'antica comunità ammantata dai nazisti*, Guerini e associati, Milano 2009.

¹⁷ Nel corso del Cinquecento, la Levant Company, sostenuta dal governo inglese, condusse una politica analoga nei porti della penisola italiana, in vista di un'espansione commerciale nei centri ottomani (G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia 1991).

scendo l'influenza politica e culturale della Francia sul ceto amministrativo e urbano dell'Impero ottomano, gli inglesi non esitarono a fondare società di investimento in partenariato con capitali francesi, come la Société Générale de l'Empire Ottoman, creata nel 1864, proprio in corrispondenza con l'embargo connesso alla Guerra civile americana e alla conseguente, frenetica ricerca di approvvigionamenti di cotone¹⁸. Già dieci anni prima, in occasione della Guerra di Crimea, la regina Vittoria, assieme a Napoleone III, offrì il proprio appoggio al sultano Abdülmecid I, che non solo vinse il conflitto contro la Russia di Nicola I, ma vide anche riconosciuto, nel successivo Congresso di Parigi, il ruolo ufficiale di potenza europea all'Impero ottomano. Nella *Realpolitik* europea tardo-ottocentesca e precedente la prima guerra mondiale, la strategia, soprattutto inglese, era infatti quella di riconoscere un ruolo insostituibile all'Impero ottomano¹⁹, quello, cioè, di fare da tramite – da mediatore, appunto – agli interessi inglesi nel Golfo persico e in India, che, appena un anno dopo il Congresso di Parigi, divenne ufficialmente un dominio britannico.

A fine Ottocento, Anversa era ormai da tre secoli la capitale del taglio del diamante²⁰. Nel corso del Cinquecento, alcune tecniche di lavorazione vi erano state esportate da Venezia, allora centro di smistamento di diamanti provenienti dalle miniere indiane, le uniche, all'epoca, a essere conosciute e sfruttate²¹. In seguito, il miglioramento delle tecniche di lavorazione del diamante grezzo, e, in particolare, il procedimento del taglio, trovarono ad Anversa la sede più opportuna, anche e soprattutto in ragione del grande afflusso di diamanti grezzi provenienti dalle miniere brasiliane, che arrivarono nella vicina Amsterdam a partire dal 1730²². Tuttavia, a imprimere un'accelerazione significativa al progressivo allargamento del mercato dei diamanti fu la scoperta delle miniere sudafricane, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento²³. Da quel momento in poi, scrive Godehard Lenzen, radicali furono gli effetti della «democratisation of luxury» sul mercato dei diamanti²⁴. In

¹⁸ Cottrell, *A Survey*, cit., pp. 69-70.

¹⁹ Nello stesso contesto di forte impegno inglese per l'egemonia, si inquadra anche la politica filo-ottomana di Cavour, con l'intervento del contingente piemontese nella Guerra di Crimea, e della Destra storica a seguito dell'Unità d'Italia (V. Costantini, *L'Italia post-unitaria e gli Italiani dalle lettere degli ambasciatori del sultano*, in *Acculturazione e disadattamento*, a cura di D. Guizzo, Cafoscarina, Venezia pp. 29-44).

²⁰ G. Lenzen, *The History of Diamond Production and the Diamond Trade*, Praeger Publishers, New York 1970, p. 73.

²¹ «For more than 2,000 years the deposits of India were the only known sources of diamonds», *ivi*, p. 26.

²² *Ivi*, p. 90.

²³ *Ivi*, pp. 138 ss.

²⁴ *Ivi*, p. 132 e E.J. Epstein, *The Rise and Fall of Diamonds. The Shattering of a Brilliant Illusion*, Simon and Schuster, New York 1982.

una prospettiva squisitamente smithiana, lo storico tedesco stabilisce un'opportuna connessione tra l'espansione economica e la rivoluzione dei consumi. Lo stabilimento della Léon Menasché & Co. ad Anversa e il *turn Westward* di questa famiglia di nazione ottomana si inscrivono in questo contesto di improvviso allargamento del mercato, che fu accompagnato dalla nascita del cartello monopolistico De Beer e dal controllo centralizzato della produzione della materia prima. In questo quadro, Amsterdam perse rapidamente competitività rispetto a Londra, dove la De Beers aveva stabilito la propria sede, mentre Anversa, probabile esempio di inerzia di localizzazione, dovette la continuità della propria fortuna alla presenza, in città, di manodopera altamente specializzata di tagliatori, oltre che di acquirenti e venditori.

Léon Menasché non era tuttavia destinato a diventare solo uno dei tanti *diamantaires* di Anversa. Probabilmente, fu proprio il legame sostanziale con il mercato indiano, mantenuto anche dalla generazione dei suoi figli, ad assicurargli un notevole successo, riscontrabile, per esempio, dal ruolo che svolgeva all'interno della comunità anversana. Suo padre figurava tra i fondatori di una sinagoga spagnola e portoghese²⁵, e lui stesso contribuì a istituire il prestigioso Diamant Club, nelle cui immediate vicinanze erano ubicate le abitazioni sua, dei fratelli Nissim e Raphael, e del figlio Elie, secondo i dati del *Livre des Juifs d'Anvers*, redatto dal Musée Juif de Belgique²⁶.

La famiglia Menasché doveva indubbiamente aver acquisito un'importanza notevole se Elie, nel suo *Ceylon, island of gems*, racconta di aver assistito personalmente alla scena occorsa nel 1908 ad Amsterdam, nel laboratorio di Joseph Assher²⁷. Al famoso tagliatore olandese era stato portato il diamante di 6,8 hg che avrebbe preso il nome del suo (casuale) trovatore, l'Ingegnere capo delle miniere sudafricane del Transvaal, Thomas Cullinan: «I saw him cleave off a whole slice of about half inch in thickness and two and a half inches long which was yellowish, leaving nine-tenth of the stone a perfect blue white»²⁸. «That was just before the first world war»²⁹, scrive Elie Menasché, quasi a voler indicare, nella Grande guerra, un elemento di periodizzazione anche nella storia dei diamanti e della schiera di tagliatori, commercianti e acquirenti che «rutilava» loro attorno.

²⁵ Na, *Crim 1/170/1, In the matter of the Trading with the Enemy Act, 1916, and in the matter of Léon Menasché & Co., Statement of Facts.*

²⁶ Musée Juif de Belgique, *Livre des Juifs d'Anvers*, <<http://mjdr.netfly.be/nomenclature.asp>>.

²⁷ Si veda la voce «Joseph Assher», in M. Manutchehr-Danai, *Dictionary of Gems and Gemology*, Springer, Heidelberg 2000, p. 28.

²⁸ «Lo vidi tagliare un'unica fetta di colore giallastro, spessa circa mezzo pollice [1,27 cm] e lunga due pollici e mezzo [6,35 cm], lasciando intatta una porzione corrispondente ai nove decimi della pietra, di una perfetta tonalità blu bianca», Menasché, *Ceylon*, cit., p. 22.

²⁹ «Questo accadeva poco prima della prima guerra mondiale», *ibidem*.

La vicenda giudiziaria che vide protagonista la ditta avvenne, infatti, proprio a seguito dell'invasione tedesca del Belgio e del conseguente, precipitoso trasferimento della famiglia da Anversa a Londra. Conservato presso i National Archives di Londra, il *dossier* del processo consente di ricostruire la rete del credito che stava alla base del circuito commerciale potenziato da questa ditta. La Léon Menasché & Co. comprava diamanti tagliati da una serie disparata di fornitori, ciascuno specializzato in qualità diverse per dimensione, taglio e qualità. Tali fornitori venivano pagati con cambiali a scadenza semestrale. Le cambiali venivano cedute *pro-soluto* dai fornitori alla Banque Générale Belge, alla quale, al sopraggiungere della scadenza, la ditta trasferiva somme corrispondenti, per lo più provenienti da Bombay o da Giava, per tramite di un istituto di credito sito ad Amsterdam, che si chiamava Nederlandsche Handel Maatschappij (The Netherlands Trading Society)³⁰. Il problema sorse nel 1915, quando, pochi mesi dopo il precipitoso trasferimento a Londra, la ditta si trovò a dover onorare i pagamenti alla Banque Générale, ovvero a un'istituzione bancaria che si trovava nel territorio belga allora occupato dall'esercito tedesco, e che per giunta, in caso di mancato pagamento, minacciava di chiedere il fallimento della Léon Menasché & Co. Trasferendo una parte dei fondi dovuti alla Banque, la ditta evase gli *Statuses and Proclamations relating to Trading with the Enemy*, emessi dallo Stato inglese nel febbraio 1915. La denuncia venne sporta in agosto e, contemporaneamente, Gaston e Vitali Menasché, quest'ultimo il secondogenito di Léon, che si trovavano in India, vennero fermati e internati per tre-quattro mesi nella casa di detenzione di Harrogate in Inghilterra, per ordine del Secretary of State for India. Quale sarebbe stato il loro destino, qualora Léon non si fosse trasferito a Londra nell'immediato indomani dell'occupazione tedesca? Non è lecito saperlo, ma le conseguenze della permanenza ad Anversa di parenti stretti e soci d'affari, tutti per altro sudditi ottomani, sarebbero state probabilmente più gravi dell'avvenuto internamento a Harrogate.

Un ragioniere (*chartered accountant*) di nome Owen Wyatt Williams venne incaricato dalla Board of Trade di esaminare la contabilità della ditta, appurando, in un'inchiesta che durò fino al 1917, il trasferimento ad Anversa di 197,308 sterline, avvenuto nel corso del 1914, e la continua corrispondenza di Léon, titolare della ditta, con il Direttore della Banque, fino al febbraio 1915. I capi d'accusa erano dunque dimostrati³¹. Alla Léon Menasché & Co. non rimaneva che formulare una difesa il più convincente possibile, oltre che attuare una serie di strategie compensatorie che vedremo in seguito.

³⁰ Na, *Crim* 1/170/1, October, cit.

³¹ *Ibidem*.

Nel frattempo, Gaston e Vitali erano stati liberati a seguito di un'interrogazione parlamentare, nella quale Austen Chamberlain aveva dichiarato che zio e nipote, «though Turkish subjects, are Jews of Spanish origin and refugees from Antwerp. I am informed that their sympathies are entirely with the Allies»³². Il dibattito era tuttavia animato: un altro parlamentare conservatore, Herbert Nield, aveva contestato la legittimità del rilascio dei due Menasché:

what was the ground for such release; has any permission been given by the Department for these persons to continue trading, and, if so, under what conditions; and will he take steps to ensure that this trading shall not be permitted in competition with British firms whose business is being restricted by reason of their employés' enlistment for service with His Majesty's Forces?³³

Il testo che venne presentato dalla difesa, dal titolo *Statement of Facts*, si articola su almeno tre argomenti separati: il completo trasferimento delle attività della ditta da Anversa a Londra; l'estraneità del titolare e dei suoi associati all'Impero ottomano; la sostanziale assenza di competitori britannici nella vendita di diamanti sudafricani in India. Di questi tre argomenti, il primo viene presentato come un indiscutibile dato di fatto, il secondo come cornice storica e culturale, il terzo come nulla-osta al superamento dell'*impasse*. La contabilità precedente al 1913 non era stata portata a Londra, a causa della situazione di *panic* in cui il titolare aveva dovuto lasciare l'ufficio di 10, rue Mercator, ma i registri successivi testimoniavano l'assoluta estraneità della ditta al commercio con Stati nemici all'Inghilterra. Effettivamente, non vi erano motivazioni che potessero sostenere l'ipotesi di un coinvolgimento della Léon Menasché in traffici con paesi nemici della Corona inglese, visto che l'intero circuito commerciale si realizzava tra Londra e le colonie britanniche e olandesi. Anche in tempo di guerra, lo scopo principale della ditta rimaneva quello di mantenere e, anzi, ampliare il commercio di diamanti con l'India. Maragià e potenti di tutti i livelli della società benestante indiana si qualificavano come acquirenti della ditta Léon Menasché & Co., l'unica a garantire a Bombay un afflusso considerevole di diamanti tagliati di origine sudafricana.

Non stupisce, dunque, che l'India fosse un argomento particolarmente forte nella cultura familiare dei Menasché, visto che due dei membri della

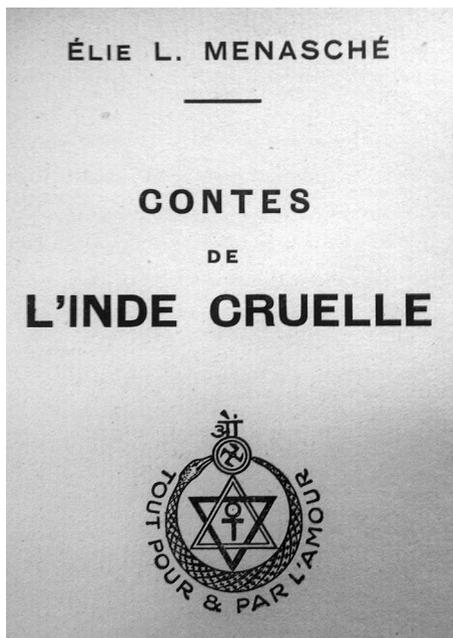
³² «Per quanto sudditi turchi, sono ebrei di origine spagnola e rifugiati da Anversa. Secondo le informazioni pervenutemi, le loro simpatie vanno interamente agli Alleati», House of Commons (Hc), Dibattito del 20 dicembre 1916, vol. 88, cc1485-6W.

³³ «Su quale base sono stati rilasciati? il Dipartimento ha dato il permesso a queste persone di continuare a commerciare? Se sì, a quali condizioni? verranno, inoltre, prese misure affinché questo commercio non venga permesso qualora in competizione con ditte britanniche, il cui operato si trova al presente limitato in ragione dell'arruolamento dei rispettivi impiegati nelle forze militari di Sua Maestà?», Hc, Dibattito del 20 dicembre 1916, vol. 88, cc1486W.

famiglia (Nissim e Vitali) vi trascorsero decenni e contrassero matrimonio con donne indiane. Elie non tornò in Europa neppure dopo la seconda guerra mondiale e morì a Colombo. Attualmente, il suo corpo riposa nel cimitero francese della capitale sri-lankese. Di tutti i fratelli, fu l'unico a nutrire una passione viscerale per la letteratura. Pubblicò nel 1921 un volume di novelle dal titolo *Contes de l'Inde cruelle*³⁴ e fondò, negli stessi anni, una rivista letteraria dal titolo «La revue orientale»³⁵. Scorrendo le pagine delle *Contes*, si percepiscono una profonda fascinazione per la cultura indiana e un'accorta sensibilità all'eterogeneità delle sue manifestazioni, dei suoi simboli e delle sue contraddizioni. Le novelle sono divise secondo l'appartenenza confessionale

dei rispettivi protagonisti, ma trasversale e ineludibile emerge la divisione in caste di tutti i personaggi, maschili o femminili, musulmani o indù che fossero.

Si può parlare a pieno titolo di Orientalismo novecentesco, che non stupisce in un suddito ottomano nato e cresciuto a Istanbul: basta ricordare la prospettiva decisamente coloniale con cui l'*élite* ottomana – di cui i Menasché, se non altro per assimilazione professionale, facevano parte – considerava, per esempio, l'Algeria o, per restare all'inizio del Novecento, la Libia, all'epoca della guerra contro l'Italia giolittiana³⁶. Allo stesso tempo, c'era qualcosa che distingueva la *forma mentis* di Elie Menasché da quella di un qualsiasi scrittore coloniale: la capacità di percepire la cultura indiana come un *sistema* culturale, per cui le religioni, l'arte, il commercio non fossero che rami di uno stesso albero. Probabilmente in questo senso vanno comprese anche le parole di un critico letterario, che si firma con lo pseudonimo "Aristide", il quale scrisse nelle pagine del settimanale francese «Aux écoutes» una recensione positiva alle *Contes* di Elie Menasché, concludendo che «il y a quelques-uns



Frontespizio dei *Contes de l'Inde cruelle*

³⁴ E.L. Menasché, *Contes de l'Inde cruelle*, Bouclet et Barri, Paris 1921.

³⁵ «Une nouvelle revue vient d'être fondée à Paris, 8, avenue du Parc Monceau, par M. Elie Menasché. Son titre est La revue orientale et elle ne publiera que des contes et nouvelles de l'Orient», in «Artistique», aprile 1922.

³⁶ Bozarslan, *Histoire de la Turquie*, cit., pp. 197-202.



Pietra tombale di Elia Menasché, nel cimitero francese di Colombo, Sri Lanka (per gentile intercessione dell'Ambasciata della Repubblica di Turchia a Colombo)

de ces contes qui ressemblent en malice à ces bonnes blagues qu'affectionnent les inventeurs d'histoires juives»³⁷. Significativo, per esempio, l'incipit del racconto *Selim Ismael*:

Selim Ismaël hérita à la mort de son père de vastes plantations de coton, de plus de deux cents esclaves et d'une fortune considérable, *gagnée avec les marchands anglais établis dans l'Inde* [c.n.]. Il n'avait que dix-huit ans à cette époque, et quoique marié à deux beautés de sa caste, il n'était pas heureux. Sa nature enthousiaste et exaltée avait un grand besoin de s'épandre et de se prodiguer. Le besoin d'aimer, *très prononcé chez l'oriental* [c.n.], était particulièrement accentué en lui³⁸.

³⁷ «Ve ne sono, di questi racconti, che assomigliano per malizia a quelle belle barzellette tanto care agli inventori di storie ebraiche», in «Aux écoutes», 25 settembre 1921.

³⁸ «Alla morte del padre, Selim Ismael ereditò vaste piantagioni di cotone, più di duecento schiavi e una considerevole fortuna, *acquisita grazie ai mercanti inglesi stabiliti in India* [c.n.]. All'epoca, non aveva che diciott'anni, ma, per quanto sposato con due bellezze appartenenti alla sua casta, non era felice. La sua natura entusiasta e facile all'esaltazione sentiva un incessante bisogno di espandersi e prodigarsi. Il bisogno di amare, *molto pronunciato negli Orientali* [...], era particolarmente accentuato in lui» (Menasché, *Contes*, cit., pp. 121-122).

Questa sensibilità non poteva che venire dall'esperienza di un "altro" Oriente, altrettanto eterogeneo e cosmopolita dell'India, quale era l'Impero ottomano dell'epoca, ove Elie Menasché era nato e aveva trascorso gli anni più significativi della sua formazione culturale.

La legge inglese apparteneva, invece, a un mondo divergente. Ecco che nel *Statement of Facts* inteso a scagionare i Menasché, questi mercanti di diamanti tagliati da «Ottoman subjects» vengono improvvisamente definiti «Spanish Jews», che avrebbero

studiously maintained the habits and customs of their country of origins. They have never adopted any of the Turkish manners of life. They lived apart from the Turkish community and always appear to have been subject to the same degree of suspicion by the Turks as applies generally in that country in the case of Armenians, Christians and Jews³⁹.

A dire il vero, chi aveva sospettato la Léon Menasché di *conspiracy* erano stati proprio gli inglesi. Colpisce che l'integrazione di questi immigrati dall'Impero ottomano, specie se facoltosi mercanti, specie se in tempo di guerra, necessiti di un rito di passaggio, una "clausola culturale" che l'Inghilterra esigeva in cambio della tolleranza e, in questo caso, dello scagionamento: la dichiarazione di estraneità radicale dal contesto di provenienza (che per altro ne aveva incubato per secoli il processo di identificazione).

In conclusion, all the said Partners desire to point out that, with the exception of the fact that they were born in Constantinople, *they never considered themselves in any respect Turkish subjects* [c.n.]. They have no business relations with Turkey. They cannot read or write Turkish. Their family language has always been Spanish. Their family is well known to the Reverend Dr. Gaster, the Chief Rabbi of their Church in England, and the Partners and their family have always considered themselves, and have always been considered by their friends and acquaintances, as Spanish Jews⁴⁰.

Per essere scagionati dall'accusa di essere le persone sbagliate al posto giusto (sudditi ottomani che vendevano diamanti "inglesi" in India), occorre dimostrare di essere le persone giuste, ovvero gli ottomani buoni, ovvero i non-ottomani.

³⁹ «[M]eticolosamente mantenuto abitudini e costumi del rispettivo paese d'origine. Non hanno mai assunto uno stile di vita 'alla turca'. Hanno vissuto separatamente dalla comunità turca e da parte dei Turchi sono sempre stati oggetto dello stesso grado di sospetto che in quel paese si esercita su ognuna delle sue minoranze (Armeni, cristiani ed ebrei)», Na, *Crim* 1/170/1, *Statement of Facts*.

⁴⁰ «In conclusione, tutti i Soci menzionati desiderano evidenziare che, pur essendo nati a Costantinopoli, *non si sono mai e in nessun modo considerati sudditi turchi* [c.n.]. Non intrattengono alcuna relazione commerciale con la Turchia. Non leggono né scrivono in turco. La lingua che parlano in famiglia è sempre stato lo spagnolo. La loro famiglia è del resto ben conosciuta dal Reverendo Dott. Gaster, Rabbino Capo della loro Chiesa in Inghilterra, e i Soci, con la loro famiglia, si sono sempre considerati e sono sempre stati considerati da amici e conoscenti come ebrei spagnoli», *ibidem*.

Al posto della perduta nazionalità ottomana, a quale categoria identitaria venivano ascritti questi ex-sudditi del sultano? *Spanish Jews*, i Menasché a Londra; *étranger de nationalité israélite du Levant*, Jack Azose a Parigi, e via così, in una sequenza vaga, mutevole e fantasiosa di definizioni⁴¹. Durante la prima guerra mondiale, la potente Alliance Israélite Universelle, che da cinquant'anni educava gli ebrei ottomani alla lingua e alla cultura della borghesia francese, propose e ottenne dal Ministère des Affaires Etrangères il riconoscimento ufficiale della categoria degli ottomani «de bon caractère», ai quali andava eccezionalmente estesa la protezione, nonostante la rispettiva madrepatria si trovasse nello schieramento opposto. «How was 'good character' to be gauged?», si chiede Sarah Stein⁴². Soprattutto, pare significativo, da parte di una nazione responsabile, come fu la Francia, di una politica tanto aggressiva nel colonizzare la cultura della società urbana del mondo ottomano, l'inserire un impreciso discrimine morale nella definizione degli ottomani "buoni", ovvero di quelli che il Quai d'Orsay si riservava l'arbitrio di ritenere tali.

Né al momento della partenza da Istanbul, né più tardi, durante la fuga a Londra, i Menasché godevano, apparentemente, di alcun statuto di protezione da parte della corona britannica. I *British Protected People*, così come i *protégés* francesi, erano sudditi ottomani di diverse confessioni, residenti o meno nei territori dell'Impero, che Sarah Stein definisce «intermediary figures of imperialism»⁴³. Abraham Marcus cita una fonte ottomana secondo la quale, ancora alla fine del Settecento, la sola città di Aleppo contasse ben 1.500 *protégés* ebrei e cristiani, pari a un quinto dei correligionari residenti nella grande città siriana⁴⁴. Nel Novecento, i sudditi protetti erano i residui di un ordine coloniale, in un mondo sempre più intensamente segnato dall'emergenza nazionale, ma anche il "barometro" del successo della politica estera di un paese o di un impero⁴⁵.

La questione della cittadinanza delle varie diaspore ottomane non venne mai affrontata in maniera univoca dagli Stati europei. Una fonte orale riporta che Vitali Menasché, stabilitosi a Parigi dopo la seconda guerra mondiale, vi morì apolide nel 1961⁴⁶.

⁴¹ S.A. Stein, *Citizens of a Fictional Nation: Ottoman-born Jews in France during the First World War*, in «Past and Present», CCXXVI, 2015, p. 227.

⁴² Ivi, p. 240.

⁴³ Id., *Protected persons? The Baghdadi Jewish Diaspora, the British State, and the Persistence of Empire*, in «American Historical Review», 1, 2011, p. 85.

⁴⁴ A. Marcus, *The Middle East on the Eve of Modernity. Aleppo in the Eighteenth Century*, Columbia University Press, New York 1989, p. 46.

⁴⁵ Stein, *Protected Persons*, cit., p. 85.

⁴⁶ C. Sciaky-Menasché (figlio di Vitali Menasché), Intervista rilasciata a Venezia il 13 novembre 2016.

Allo stato attuale della ricerca, non sono stati rinvenuti documenti che testimoniano l'avvenuto scagionamento della Léon Menasché & Co. dall'accusa di commerciare con il nemico. Tuttavia, l'interessamento di Arthur Chamberlain, il rilascio di Gaston e Vitali, la permanenza del giro d'affari a Bombay, ma, soprattutto, l'investimento, nel 1914, da parte della ditta di 20.000 sterline in Prestiti britannici di guerra (*British War Loans*) ebbero un effetto benefico sul proscioglimento dalle accuse. Inoltre, la vicenda deve essere stata facilitata dal fatto che, come recita lo *Statement*, «very few (if any) British born subjects purchase in London cut diamonds in large quantities for shipment to British India»⁴⁷. Ancora una volta, anche se di diamanti e non di armi si parla, in assenza di rimpiazzi adeguati, meglio non cambiare mediatore.

⁴⁷ «Pochi, se non inesistenti, i sudditi nati britannici che comprino a Londra considerevoli quantitativi di diamanti tagliati, destinandoli all'India britannica», Na, *Crim 1/170/1, Statement of Facts*.

